

## La bonifica del Pian d'Oneda

Chi percorre la pittoresca strada della Valle Sabbia da Sant'Antonio a Bagolino, oltrepassato il monumento-ossario di Monte Suello s'arresta quasi stupito ad ammirare, fra le quinte prealpine del lago d'Idro e delle Giudicarie, il Pian d'Oneda, suddiviso in molti e regolari appezzamenti di terreno, che gli danno l'aspetto di una scacchiera colorita e rilucente.

Il Pian d'Oneda, in territorio di Bagolino, ab antiquo appartenente alla giurisdizione pievatica di Condino (Trento) e passato alla Diocesi di Brescia nel 1785, pare tragga il suo nome dalla selva di ontani, in dialetto *onés*, che fino al secolo scorso l'adombravano; e non ricevette dal caso, ma dalla tenacia degli abitanti quell'aspetto nuovo ed attraente, che invita ancor noi a racimolare alcune notizie galleggianti sul corso dei secoli.

Le più antiche memorie locali ci informano che il fiume Cafaro, scorrendo a capriccio col fiume Chiese verso il largo d'Idro, causava gravissimi danni alle abitazioni ed alla campagna del Pian d'Oneda con rovinosi straripamenti e, quasi ciò non bastasse, la riempiva di acquitrini e di paludi malefiche. Per porre un riparo a queste ed altre sventure derivanti dagli odi fra i miseri abitanti e le contese coi finitimi conti di Lodrone, gli uomini di Storo, di Darzo, di Lodrone, Bovile e Villa del Ponte, invitarono i benedettini di S. Pietro in Monte di Serle perché venissero a fondare un monastero e una chiesa dedicata a S. Giacomo sul Pian d'Oneda, in località Caselle.

Il brano del documento, riferito da don Alberto Panelli nella sua *Istoria di Bagolino*, manoscritto del 1801, fu inserito da Federico Odorici nel Codice diplomatico della *Storia di Brescia* (vol. V p. 19). Il Panelli, dal quale lo riproduciamo, asserisce di averlo raccolto nella lettera inviata da don Giacomo Bonardelli al parroco don Giuseppe Mancioni il 20 marzo 1597:

... *rogamus vos Domine Pater Abbas de Monte, ut venietis in locus nostros de Casalis et ibi edificetis ecclesiam in Mona-*

*sterium in honorem sti Iacopi apostoli Majoris, et ibi permaneatis laborando in honorem Dei et sti Iacopi orantes etiam pro animis nostris damus et concedimus vos [uti] molendina nostra posita super nostram auctoritatem.*

Il frammento riesce molto importante, ma non è datato. Il Panelli lo riferisce all'anno mille circa; mons. Paolo Guerrini al 10 marzo 1086 senza tuttavia sollevare il dubbio che possa essere più tardivo, e cioè del 1186 (1). Fu trascritto nel palazzo vescovile di Trento il 15 marzo 1203. Della stessa epoca, 10 marzo 1086, esiste un contratto secondo il quale Alberto Trabucco e Ubaldo Rossi, consoli di Lodrone, Pietro, console di Onesio, e Giacomo Uberti di Villa del Ponte, avevano confermato a Pietro da Fusina, Giacomo da Prato, Lanfranco da Cassi di Sopra, e Alberto da Chiusure di Anfo l'affittanza di alcuni prati presso la rocca d'Anfo, e concessioni di pesca all'estuario del Chiese e del Caffaro, col canone di otto lire d'argento milanesi e con garanzie per l'evisione. Da un apografo del *Breve Recordationis*, sappiamo che il vescovo di Trento ordinò che fosse data pubblica forma a questo contratto il 5 maggio 1213 (2).

Ciò lascia credere che il piano del Caffaro e del Chiese alle foci del lago d'Idro appartenesse alle comunità della pieve di Condino, e che i rapporti quindi fra la Diocesi di Trento e il monastero di Serle fossero stati più antichi e frequenti di quanto possano riferirci i pochi documenti pervenuti.

Tuttavia la storia e le memorie locali affermano che il fiume Caffaro fu sempre considerato il confine fra il contado di Lodrone e il comune di Bagolino ai limiti delle province di Trento e di Brescia, e teneva il suo corso lungo la strada che attualmente porta ai Campini di Bondone.

I monaci, accolto l'invito, costruirono in Caselle di Pian d'Oneda il monastero e la chiesa di S. Giacomo, innalzata e rimodernata verso gli scorci del quattrocento o poco dopo. Della primitiva costruzione si scorgono il coro e i gradini che discendono nella cappella, ora usata come sacristia, che aveva un altare dedicato a S. Valentino.

Accanto al monastero v'era l'ospizio per i viandanti e i diseredati, celebre nel suo principio, ma destinato a subire le sorti dell'abazia, che nel secolo XIII cominciò a risentire i segni della sua decadenza, nonostante le sollecitudini degli abati.

L'opera caritativa e assistenziale dei monaci in Pian d'Oneda,

legata alla bonifica agraria, era molto apprezzata e conosciuta anche in provincia di Trento se il vescovo Federico Wanga (1207-1218) indirizzava alla sua Diocesi una lettera indulgenziale a favore del monastero bresciano, le cui rendite si erano andate assottigliando e disperdendo fra livellari e mezzadri, ai quali venivano assegnati i lotti risanati. Difficile riesce oggi seguire l'opera dei monaci e rievocare sia pure concisamente le loro fatiche e i loro sacrifici sofferti nella redenzione della vasta zona paludosa, lontana dall'abazia e dai centri più popolati! Riempivano di terra le depressioni e le fosse, costruivano canaletti di scolo, piantavano gli ontani, piante idrovore largamente usate nella bonifica delle paludi, alzavano muretti e roste sulle rive del lago e sul corso dei fiumi e dei torrenti esalveanti ad ogni bufera, le cui violenze spazzarono via, fra i secoli XIII-XV, le terre di Dusio, Bovile e Villa del Ponte, rendendo sempre più difficili e costose le operazioni ingaggiate, proprio mentre le perturbazioni politiche, le invasioni militari e la prepotenza di potenti famiglie favorivano usurpatori pronti ad insidiare l'abazia con malversazioni e sottrazione di rendite.

La decadenza del monastero si rese ancor più evidente dopo la morte dell'abate Alberto, e il suo successore, don Guido, il 13 ottobre 1223 investì Selvatico di Bagolino dei fondi monastici in Pian d'Oneda « *in Caselle in circuito predictae ecclesiae S. Jacobi* » e dei prati del monte Tolmolli, forse perché le scarse provvigioni non consentivano oltre il mantenimento dei monaci.

Scrittori di memorie locali, trascurando queste cause e ragioni, scrissero che l'inclemenza del clima consigliò i benedettini a cedere il Pian d'Oneda. Ascoltiamoli.

Carlo Buccio, medico e accademico del secolo scorso, dice:

« L'insalubrità dell'aria di questi contorni non permise, che i Padri prendessero troppa affezione al nuovo Ospizio, onde di là a pochi anni vennero nella Deliberazione di cederlo alli Padri di Santa Francesca Romana di Rodengo, ma ancor questi in processo di pochi anni annoiati alla pessima aria cui soggiace a cagione delle vicine Lagune, lo cessero alli Rev.mi Canonici di S. Pietro in Monte Oliveto di Brescia, che possedutolo fin l'anno 1355 con infelice esperimento di malattie e morte di parecchi di questi Religiosi l'allocarono alla nostra Comunità, che in tal guisa lo gotette fino l'anno 1451, 11 Febbraio, quando finalmente determinarono di farne vendita al Comune. Con tale compera

acquistò il Comune i Beni tutti spettanti alli detti Padri in quei contorni, riservata solamente la Chiesa con Braccia sei di terreno attorno sopra di cui convennero che la Comunità pagar dovesse perpetuamente l'annuo tributo o sia Livello di una Lira Planette, che ancor a questi tempi attualmente paga a chi è successo nel diritto di esigere questa Pensione ».

Un certo Scalvini (3), artigiano e campanaio, copiò il manoscritto, oggi perduto, del Pellizzari aggiungendovi alcune sue riflessioni personali: « 1355 = Sino a questi tempi i Benedettini furono costanti a mantenersi nel Monastero di Casale, e nel medesimo tempo ad essere padroni assoluti del Pian d'Oneda; ma costretti dall'aria pessima e febbricitante (cagionata dalle paludi vicine al Lago d'Idro) affittarono tutte le loro possessioni alla nostra Comune, riserbandosi la sola Chiesa con sei braccia di terreno d'attorno ». Ed altrove: « ... dopo essersi mantenuti con costanza per molto tempo al possesso del Monastero di Casale, finalmente, si determinarono di abbandonarlo. Abbandonarlo! E perché abbandonare un luogo atto a far del bene per l'anime nostre? In assistere a letti de circonvicini ammalati ed in continua occasione di dar ricetto e vitto a poveri viandanti straccati da molta fatica? E' forse l'aria insalubre che vi costringe a lasciare questa dimora? ... Questi lamenti risentiti, non saranno stati quelli degli antichi abitanti di questa contrada? » I due testi concordano sull'unica causa che, a loro giudizio, distolse i benedettini dal Pian d'Oneda; ma non prendono in esame le varie cause connesse all'abazia ed ai tempi in cui fu costretta ad operare.

Caduto in grande decadenza economica e morale, all'abate non rimase che il compito di amministratore del monastero e distributore di rendite, per cui si rese necessario rinunciare in bell'ordine a possedimenti costosi e lontani dall'abazia. Il 15 aprile 1355 l'abate di Serle affittava a due di Bagolino il Pian d'Oneda. Il contratto fece andare sulle furie il conte Alberghino di Londrone, che vantava su quella terra diritti feudali, e non poteva tollerare che gli venisse in modo tanto garbato soffiata, come si dice, sotto il naso, perché appariva chiaro che i livellari altro non rappresentavano che la comunità di Bagolino. Fermo nel proposito, ordinò, nel 1357, di costruire una travata per divertire il corso del fiume Caffaro facendolo scorrere alle falde del monte verso mezzodì, in modo da escludere il Pian d'Oneda

dal territorio bresciano. Così le acque del Caffaro inondarono oltre 800 iugeri di terreno che i benedettini avevano ridato all'agricoltura strappandoli con ogni sorta di fatiche e di sacrifici all'acquitrino (4). Non ancora soddisfatti, i Londroni chiesero al duca di Milano, Bernabò, la giurisdizione perduta di Bagolino. Bagolino ricorse alla Regina della Scala, moglie di Bernabò, la quale, guadagnata col denaro, fece svanire le speranze dei Londroni (5); ma il compromesso succeduto fra le parti in contesa per la composizione della vertenza non riuscì troppo favorevole al Comune, per cui si accese più violenta la lite per i confini del Caffaro, conclusa col trattato di Rovereto solo nel 1753. La contesa non fu incruenta: oltre un centinaio di bagolinesi nel primo secolo caddero sotto i colpi dei sicarii dei Londroni, che non mancavano di astuzie e di violenze per inserirsi e appropriarsi delle proprietà monastiche.

Così anche i monaci di S. Francesca Romana di Rodengo prima, e poi i canonici di S. Pietro in Oliveto, subentrati al convento di Rodengo (6), si trovarono nell'impossibilità di continuare l'opera di bonifica contrastata, oltre che dalle difficili condizioni economiche, da incessanti lotte politiche: e non trovarono migliore opportunità che l'affittare il Pian d'Oneda al comune di Bagolino l'11 febbraio 1451, con pubblico strumento del notaio Stefano Lorenzi (7). Ventitré anni dopo l'acquisto, i bagolinesi, disturbati continuamente nel possesso, pregarono i Padri benedettini perché facessero valere presso il Veneto Senato i loro diritti. I Benedettini non mancarono di occuparsene, e il 3 agosto 1478 ottennero la ducale, che riconosceva il pacifico possesso del Pian d'Oneda a Bagolino.

Il Comune provvide tosto al mantenimento della chiesa di S. Giacomo in Caselle, resa celebre dalla frequenza del concorso di valleriani e trentini, che ivi convenivano per devozione, eleggendo due presidenti per sovrintendere alle necessità, alle suppellettili, ai riti, ed al cappellano che ogni seconda domenica del mese doveva celebrare la messa, ascoltare le confessioni, amministrare l'eucarestia, ed assistere quanti per qualunque impedimento o per comodo degli abitanti del Pian d'Oneda non potevano andare alla Cura, affrontando l'erta e malagevole strada di Castegnuda.

Tuttavia solo nel 1635 Bagolino venne in totale e assoluto possesso del Piano d'Oneda a seguito della sentenza del 26 gen-

naio del Patriarcato di Venezia che annullava l'interdetto fatto alla chiesa di S. Giacomo dall'Ordinario di Trento nel 1624, e proibiva per l'avvenire all'Ordinario stesso di visitare liberamente la chiesa (8).

Ma intanto le opere di bonifica rimanevano interrotte. Furono riprese solo nel secolo scorso e condotte a termine nel 1863. La disastrosa inondazione del 23 ottobre 1823 e le successive gravissime carestie, indussero a studiare un radicale provvedimento. Su proposta del Dr. Pietro Riccobelli (9) si fece strada l'idea che bisognava abbassare l'alveo dell'emissario. Fra i promotori non va dimenticato don Angelo Gatta (10), parroco di Bagolino, che sollecitava urgenti le opere pubbliche al fine di provvedere lavoro ai montanari percossi dai morbi e dalla fatica. Fra le opere da lui realizzate sono la strada al Cimitero e quella per il Pian d'Oneda, i cui prodotti, in caso di carestia, sarebbero pervenuti in paese con sicurezza e regolarità.

Bagolino, Anfo, Idro, Bondone, Storo, Darzo e Lodrone assunsero l'impegno di abbassare il letto dell'emissario, sgomberandolo dai superficiali depositi alluvionali, ma senza praticare un reale sufficiente abbassamento. I lavori terminarono nel 1830 con una spesa di lire 15.000. L'alveo dell'emissario non tardò ad alzarsi e ridursi allo stato primitivo; onde nuovi lavori vennero iniziati nel 1853 e compiuti nel 1857 con una spesa di circa 90.000 lire. Gli effetti desiderati non si fecero attendere. Scomparvero le febbri e le popolazioni rinvisorirono, ed accrebbero così che si rese necessario provvedere alla costruzione della chiesa di Ponte Caffaro (11). La bonifica fu completata nel 1863 dal solo comune di Bagolino, che prosciugò tutto il Piano, scavandovi fossi di scolo e neutralizzando la terra poco benigna con buone colture.

Il Comune ripartì poi la parte bonificata in 241 lotti uguali assegnandoli ad altrettante famiglie povere, che vi trovarono da vivere, e dove prima erano sterpi ed ontani, fango e palude, apparvero orti e maggese (12). I lotti furono contornati di siepi, di canaletti, di carreggiate, e serviti di fieniletti o ripostigli per i carri e gli attrezzi agricoli. Ai coloni il Comune chiese solo di mantenere espurgati i fossi; ma le disposizioni non vennero rispettate, e in breve quei fossi si tramutarono in nuovi fattori di infezione e servirono per la macerazione della canapa. Ciò non pertanto la popolazione crebbe da 150 a 300 abitanti, e l'aumento

fu costante negli anni successivi, fino a raggiungere l'attuale popolazione di 1.430 abitanti.

L'opera di bonifica del Pian d'Oneda fu provvidenziale e veramente degna di un paese ricco di storia e geloso delle sue autonomie; peccato però che non tutti i livellari sapessero mantenere e coltivare il fondo ottenuto. Alla fatica dei campi preferirono altre occupazioni, vendettero la loro porzione di terreno; così in breve tempo il Piano passò nelle mani di pochi proprietari, e l'esperimento della concessione gratuita fallì.

Ugo Vaglia

#### NOTE

(1) GUERRINI Mons. P., *Il monastero benedettino di Serle, notizie e documenti inediti (sec. XI-XV)*, in *Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, 1931.

(2) VAGLIA U., *Storia della Valle Sabbia, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1964*, vol. I.

(3) ms. di mia proprietà.

(4) GLISSENTI F., *Contese fra il comune di Bagolino ed i conti di Lodrone*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1893*, pagg. 84-96.

(5) ZANETTI G., *La comunità di Bagolino sotto i Visconti e sotto i Dogi*, Edizioni Valsabbine, Sabbio Chiese, 1949.

(6) FÈ D'OSTIANI Mons. L., *Il comune e l'abazia di Rodengo*, memoria storica illustrata dal prof. Enrico Madoni, Brescia, 1886.

(7) ms. cit.

(8) Ecco il fatto. Il Delegato dell'Ordinario di Trento, recatosi improvvisamente in visita alla chiesa di S. Giacomo, trovò che i malghesi avevano riposto il latte in una cappella laterale per preservarlo dalla corruzione nel tempo che la chiesa rimaneva chiusa. Tosto interdisse la chiesa, e i bagolinesi ricorsero ai frati benedettini, che si assunsero il giudizio presso il Patriarcato di Venezia, ove con sentenza del 26 gennaio 1635 l'Ordinario di Trento fu licenziato dalla pretesa giurisdizione sulla chiesa di S. Giacomo.

(9) MASETTI ZANNINI G. L., *Pietro Riccobelli in Valle Sabbia debellò il colera e la pellagra*, in « *Il Giornale di Brescia* » del 23 agosto 1966.

(10) Gatta don Angelo, parroco dal 1841 al 1850, anno in cui fu costretto a rinunciare per insofferenza politica avendo nel 1848 preso le armi contro l'Austria guidando le schiere dei Bagolinesi alla difesa del Caffaro. Durante la carestia del 1847 aveva ottenuto dalla Delegazione di Brescia di soccorrere i bisognosi per il valore di quattro mila lire austriache e che fossero tagliate legne nel territorio comunale per il valore di lire trentamila. I parrocchiani lo chiamavano il Padre dei Poveri.

(11) La chiesa, dedicata a S. Giuseppe, fu costruita dal 1875 al 1877. Prima, gli abitanti di Ponte Caffaro si recavano alla chiesa di Lodrone.

(12) *Guida alpina della Provincia di Brescia*, 1889.